



Weizman: passo necessario per la pace con la Siria Il presidente d'Israele «Ci ritireremo dal Golan»

«La pace con la Siria passa per un nostro ritiro dal Golan» e per «il ritorno alle frontiere internazionali». Non è un'opinione qualsiasi, ma dichiarazioni ufficiali di Ezer Weizman, capo dello Stato ebraico. Ed espone subito la polemica: «Sono parole di inaudita gravità», tuona l'ex premier Yitzhak Shamir. I coloni del Golan annunciano barricate. Israele e Olp: intesa sul ridispiegamento dell'esercito in Cisgiordania e sulle elezioni nei Territori.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Via dal Golan «come un tempo restituimmo il Sinai agli egiziani». Via dalle alture conquistate nel '67 perché non valgono una pace stabile con il potente vicino siriano. Via da tutto il Golan perché ciò porterebbe anche ad una pace con il Libano. Via dal Golan, perché solo così Israele potrà integrarsi sino in fondo in un «nuovo Medio Oriente». I liceali di Kiryat Shmona ascoltano in silenzio quel distinto signore che ha scelto la loro scuola per ufficializzare una svolta che influenzerà il loro futuro. Quel signore è Ezer Weizman, il capo dello Stato ebraico, eroe della guerra dei «Sei giorni». Ezer la «colomba» svolge una lezione di storia: «Ricordatevi il precedente del 1977», dice ai liceali, alludendo agli accordi di pace fra Israele ed Egitto. «Il principio - sottolinea - è quello di un ritorno al confine internazionale senza alterazioni di alcun tipo, né a nostro favore né a favore degli altri». Le sue parole vengono trasmesse in tutto il Paese dalla radio militare. Weizman lo sa. Sa bene che ciò che sta dicendo a quei ragazzi scatenerà rabbiose reazioni da parte della destra ortanzista e dei *hittuzim* del Golan già da tempo sul piede di guerra. «Mi pare di capire - continua - che la concezione che guida il governo israeliano nei suoi negoziati con la Siria è quella di un ritiro al confine internazionale fra i due Paesi». Una posizione che Weizman condivide, in nome di un realismo diplomatico che «ha già dato positivi risultati nella pace con i palestinesi e la Giordania».

internazionali messi a disposizione dall'Unione Europea».

Ma torniamo sul Golan. Promettono barricate i coloni delle alture, invocano un referendum popolare con il quale «sconfiggere i traditori al governo». «Le trattative sono giunte ad uno stato avanzato - ribatte Yossi Sarid - Siamo ormai ai dettagli». «Dettagli» non di poco conto e per giunta costosi, perché il ritiro dell'esercito e lo smantellamento delle floride colonie ebraiche costa. E tanto. Qualcuno ha già quantificato il tutto: 2 miliardi e mezzo di dollari. Israele chiederà agli Stati Uniti di farsi carico del

«peso» della pace, aprendo i condoni della borsa. Di questa richiesta si farà latore il capo di stato maggiore, generale Amnon Shahak, quando il 27 giugno inizierà a negoziare a Washington le misure per «una reciproca sicurezza» con la delegazione siriana. Sì, la pace è anche un «affare», da discutere con la calcolatrice e il metro in mano. A Gerusalemme come a Damasco. E Hafez Assad non è secondo a Yitzhak Rabin nel «battere cassa». Anche in questo caso possiamo fare i conti: al segretario di Stato Usa Warren Christopher, rivelano autorevoli fonti siriane, Assad ha chiesto, oltre «garanzie sull'influenza in Libano», sostanziosi aiuti economici, sull'ordine di un miliardo di dollari all'anno. Una richiesta sostenuta da una campagna di stampa che ha innalzato Bill Clinton a «personaggio dell'anno». Ma quale «alleato dei socialisti» o «memico della causa araba»... Damasco ha risposto nell'armadio della storia: il vecchio armamentario propagandistico. Oggi per il presidente Usa ci sono elogi: «Ai suoi sforzi di pace, alla sua opera fattiva, efficace, incessante per la pace». Certo, restano quei dirigenti del «fronte del rifiuto» palestinese che ancora hanno casa a Damasco. Tuttavia per il «pragmatico» Assad questo non è davvero un problema. Il Golan e gli aiuti americani valgono bene qualche testa «calda». Ecco allora spiegate le espulsioni di noti terroristi e dei più esagitati leader dei gruppi oltranzisti arabi messe in opera nelle ultime settimane dalle autorità siriane. Ma la pace, dicevamo, è anche questione di «metri». Ecco allora riproporsi il problema di «quali frontiere». La Siria, infatti, respinge il «modello frontiera 1923» - il tracciato concordato da Francia e Gran Bretagna, quando Londra aveva un mandato sull'area Palestina e Parigi sulla Siria - «modello» accettato dall'Egitto che, in cambio della pace (1979) avrebbe indietto la penisola del Sinai ma non la Striscia di Gaza che amministrava prima di essere espulso da Israele nella guerra del '67. Damasco rifiuta pure il «modello giordano» (1994) perché ritiene abbia lasciato tratti territoriali del regno di Hussein alla disponibilità di agricoltori israeliani pur nella salvaguardia della sovranità haschemita. E un «no» ancor più deciso investe il ritorno alla Frontiera del 1967: vale a dire la linea frutto della spartizione Onu della Palestina (1947) da dove venne lanciata l'offensiva israeliana che dilagò sul Golan spingendosi sino a 50 chilometri da Damasco; un «no» a cui si accompagna il rifiuto a ratificare in un accordo di pace le Linee 1969, intendendo il tracciato consolidatosi in una sede di fuocetti avvenuti dopo il cessate-il-fuoco di due anni prima. La pace, insiste la Siria, può nascere solo sulla base di una piena aderenza alle risoluzioni Onu 242 e 338, con le quali da 28 anni le Nazioni Unite chiedono il ritiro israeliano dalle terre arabe occupate. Di ciò si discuterà a fine mese a Washington. Ma il «tabù» del ritiro totale di Israele dal Golan è ormai infranto. Un colpo decisivo è venuto ieri da Ezer Weizman.



Lisbona, raid razzista Muore un africano

Il Portogallo è scosso dopo l'aggressione razzista dell'altro ieri all'alba nel centro di Lisbona in cui ha perso la vita un giovane africano. Il presidente Mario Soares ha lanciato «un appello alla calma a tutti gli africani» residenti nel paese, mentre stampa la polemica sull'operato della polizia. Una delle vittime della «caccia al nero» scatenata da un gruppo di una cinquantina di skinhead è morta ieri mattina in un ospedale della capitale: era un mezzanico di 27 anni capoverdiano, del 1991 naturalizzato portoghese. Altri 11 africani sono rimasti feriti nel blitz razzista. La polizia, accusata di essere intervenuta solo quando l'ondata di violenza era praticamente finita, ha arrestato 9 skinhead: otto giovani intorno ai venti anni, fra cui due donne, e un uomo sulla quarantina. Il partito socialista, il comune di Lisbona, il partito comunista, le organizzazioni minori di sinistra e organizzazioni anti-razziste hanno criticato il governo per l'incapacità di prevenire e controllare la violenza.

La Corte Usa sfida Clinton Siluro dei giudici sulle azioni positive

NEW YORK. La Corte Suprema degli Stati Uniti ha sferrato un colpo potente contro la politica delle azioni positive. Con un voto di cinque contro quattro, i giudici, chiamati a dirimere una causa relativa ad una azienda del Colorado, hanno deciso di bloccare un programma federale che aiutava una piccola azienda gestita da neri. E hanno rinviato ad una corte federale il giudizio sull'intero programma federale, affinché venga stabilito se sia in realtà discriminatorio nei confronti delle aziende «bianche». E così la massima istanza giudiziaria ha deciso di affossare una politica attaccata frontalmente e da tempo dalla destra repubblicana, ma fortemente sentita in buona parte della nazione. Le azioni positive sono una serie di norme introdotte nella legislazione americana dagli anni '60, con i presidenti Kennedy e Nixon, che stabiliscono una protezione per i neri e le donne nell'accesso al lavoro. Ciò impone l'assunzione di un nero o di una donna a parità di requisiti con un maschio bianco, così come l'assegnazione di un appalto a una azienda di donne o di neri a parità di titoli con un'altra azienda, e in alcuni casi stabiliscono - negli uffici pubblici - delle quote minime di donne e di neri. Tutto ciò per riparare alle discriminazioni gravissime che per decenni avevano punito minoranze etniche e donne nell'accesso al lavoro, e per avviare un

La Corte suprema degli Stati Uniti, con cinque voti contro quattro, ha dato un nuovo colpo alla politica di Clinton. Ha messo in discussione la legittimità delle «azioni positive», cioè della legge che favorisce le donne, i neri e le minoranze etniche nell'accesso al lavoro. Era una legge in vigore dalla fine degli anni 70, e ora avversata dalla destra repubblicana. Un mese fa la Corte aveva dichiarato illegale il divieto di andare a scuola con la pistola.

dollari sono destinati a incrementare e favorire le attività economiche gestite dalle minoranze. Il giudice Antonio Scalia ha dichiarato che il governo non può avere nessun interesse nel discriminare sulla base della razza per compensare la discriminazione precedente. Gli avvocati dell'amministrazione Clinton hanno difeso il progetto federale sostenendo che si limitava ad assumere la razza come fattore, tra gli altri, nell'identificare le compagnie svantaggiate da aiutare in base ad una legge che si chiama «legge delle piccole aziende», secondo la quale le agenzie governative, nell'affidare gli appalti, deve favorire, a parità o quasi dell'offerta, le imprese di dimensioni modeste o familiari contro le gigantesche corporazioni. E ieri la Corte Suprema ha emesso un'altra importante sentenza: ha «liberato» gli Stati dal dover contribuire finanziariamente ai progetti contro la segregazione nelle scuole, affermando che il rendimento scolastico delle minoranze deve essere valutato solo come retroscena della segregazione passata e non come frutto dell'attuale. E questa decisione è stata presa nonostante uno studio nazionale dimostri che nella stragrande maggioranza delle scuole americane la segregazione razziale sta ancora presente. Il caso preso in esame riguarda le scuole pubbliche di Kansas City.

La decisione rovescia due sentenze storiche della Corte: una emessa nel 1880, l'ultima nel 1990. Con esse, e sempre per un voto, i giudici stabilivano una certa elasticità nell'applicazione dello «stretto scrutinio» per quanto riguardava i fondi federali destinati alle aziende beneficiarie delle azioni positive: attualmente circa dieci miliardi di

NANNI RICCONO

Mamme di figli extralarge

ALICE OXMAN. Era la norma. Se un figlio era «cattivo» si deduceva automaticamente il fallimento del padre. Adesso? Adesso bisogna stabilire prima di tutto che cosa si intende per «minore». Cent'anni fa, era un esserino gracile dipendente anche fisicamente dai genitori. Un bambino era un bambino. Basta vedere i vecchi film americani. Il figlio non era, com'è adesso, un gigante minaccioso. La figlia non era truccata e vestita come Madonna. Adesso, cent'anni dopo, sport, vitamine e salute hanno raggiunto il massimo risultato: adolescenti che sembrano uomini e bambini che entrano nei locali notturni senza verifiche perché sembrano ventenni già a tredici anni. Se vi capita di osservare i «piccoli» quando escono da una scuola media per «giocare», si fa per dire, sulla strada, capite facilmente le difficoltà dei genitori. Non c'è alcuna differenza fra gli «scherzi» dei ragazzi e un episodio di guerriglia urbana. E poi, come sanno tutti, non basta

neppure il «metal detector» per impedire che i «piccoli» entrino in classe armati fino ai denti. Ma anche fra i più buoni non è un caso che la pallacanestro sia diventata lo sport del decennio. L'altezza media dei ragazzi intimidisce gli insegnanti. Figuriamoci i genitori, che sono ancora del periodo in cui gli esseri umani erano al di sotto dei due metri di altezza. Ma questa non è che la metà della storia. Nel diritto si dice che una norma, per essere osservata, deve essere possibile. Ora si pretende che una ordinaria famiglia diventi polizia urbana di una gioventù extra-large e extra-forte. Difficile? Per prima cosa definiamo la famiglia. Nel migliore dei casi «lui» (che sarebbe il papà da cui si aspetta disciplina e poiso fermo) se ne sta inattento in ufficio. Con la scusa della carriera, esce di casa prima delle otto e ritorna dopo le nove di sera. E si tiene alla larga dai figli giganti.

Ci sarebbe lei, la madre. Ma quante madri lavorano? Otto su dieci, avvertono le statistiche. Direte che se lavorano possono pagare la multa. Questo è vero. Cos'altro possono fare, anche per mancanza di adeguata forza fisica? Ma, sempre con l'aiuto delle statistiche, definiamo un po' meglio la famiglia. Nelle classi abbienti più o meno il cinquanta per cento dei genitori divorzia poco prima che i pargoli superino il metro e ottanta. Ovvero, dopo quindici anni di matrimonio. Il caso tipico (sempre secondo statistiche così diffuse che ne ha parlato persino il Presidente), è che «lui» fa perdere le tracce con il suo nuovo amore e «lei» si trova addosso casa, debiti e i figli grandicelli di cui abbiamo parlato. Passiamo per cento delle case hanno, come capo famiglia, una donna, di solito con un numero di figli più grande che nelle famiglie agiate.

NEW YORK. Domanda: come si fa a ridurre la criminalità giovanile? Risposta: punire i genitori. Questa è l'essenza della nuova legge che si chiama «la legge Silverton». Silverton è il nome di una città nello Stato dell'Oregon. La legge dice che i genitori sono responsabili per qualsiasi reato commesso da un figlio o da una figlia al di sotto dei diciotto anni. Adesso centinaia di città negli Stati Uniti stanno considerando leggi tipo «Silverton» per combattere la criminalità giovanile. E sta nascendo un movimento-filosofia. L'idea è questa. Un bravo genitore non può avere un figlio delinquente. Quando succede, vuol dire che il genitore è cattivo e perciò deve essere punito. La punizione? Dipende dallo Stato. In Oregon, la punizione è una multa iniziale di mille dollari (un milione e seicentomila lire). La legge richiede, inoltre, che il genitore «responsabile» segua un corso per imparare ad educare i figli. Ma ogni Stato è libero di decidere come punire i genitori. L'importante è avere trovato un capro espiatorio. La nuova legge «Silverton» è il ritorno a una idea del principio del secolo secondo cui i genitori possono essere multati per omissione di sorveglianza dei minori. Cent'anni fa un genitore-sovrintenden-

te. Di solito la donna ha un lavoro più pesante, più lontano da casa e dunque con meno ore per tenere d'occhio la banda. Dunque, se ci si pensa bene, chi è il destinatario della nuova legge sulla disciplina e il controllo dei figli? Non la «famiglia», concetto sempre più astratto nella vita sociale americana. Il destinatario è l'unico punto di riferimento visibile e concreto la donna della ex famiglia. Ovvero, la madre. Non basta che le tocchino i debiti, i tagli statali, la nuova economia con cui tutti dobbiamo contribuire a rifare lo Stato. Non basta che il più delle volte sia piantata in asso nel periodo non proprio smagliante della mezza età quando lui vuole tornare a sentirsi giovane, possibilmente a migliaia di chilometri di distanza. Non basta che le tocchi di lavorare (se è fortunata) per tirare avanti la baracca. Le cade sulle spalle anche la responsabilità di ogni azione dei suoi, ex bambini diventati gladiatori di strada, che lei riesce a vedere, sì e no, mezz'ora al giorno. Conclusione? Che se ne accorgano o no, i legislatori americani (come tutti i legislatori del mondo in vena di trovare una soluzione per i mali che essi stessi sono incapaci di affrontare), se ne sono venuti fuori con un'idea geniale: un'altra legge anti-donna

Minorenne adescata nel cyberspazio Sedotta via Internet ragazzina scappa di casa per incontrare «George»

LOS ANGELES. Come in una scena del film *Grand Canyon* Tara Noble è stata ritrovata allamata, spaventata ed in lacrime in una cabina telefonica di Hollywood Boulevard a Los Angeles, un luogo molto pericoloso, frequentato soprattutto da spacciatori e prostitute. La ragazza era luggita 15 giorni prima dal suo paese natale, St. Matthews nel Kentucky. Sembrava la solita fuga adolescenziale ma poi si è scoperto che Tara era stata adescata telematicamente. Un certo «George di San Francisco» l'aveva tempestata di messaggi via computer proponendole di «contare nudi per la stanza giorno e notte». La polizia del Kentucky si è resa conto di essere di fronte ad un caso più complicato del solito quando i genitori hanno detto agli agenti che Tara era un'appassionata di computer e dialogava per

ore con sconosciuti per via informatica, partecipando a tavole rotonde e rispondendo ai messaggi delle locandine elettroniche. Una breve ricerca e poi la polizia ha seguito la pista californiana. Con i suoi risparmi la ragazzaina aveva comprato un biglietto dell'autobus per la California per raggiungere il telematico George. La notizia ha seminato il panico fra molte famiglie americane i cui figli minorenni passano ore navigando su Internet, la rete telematica che collega tutto il mondo via computer. Le richieste di censura e i messaggi sessualmente espliciti si sono intensificati nelle scorse settimane. Il caso di Tara Noble non è infatti isolato. Una settimana fa un quindicenne di Washington era stato ripescato all'aeroporto di San Francisco dove si era recato per rispondere all'invito inequivocabile di un certo Damien.